

MECENATI Giuliano Gori, imprenditore del tessile, nella tenuta di Celle, tra Prato e Pistoia, da 25 anni dà carta bianca a scultori di tutto il mondo perché li creino. A loro piacimento, ma nel rispetto del luogo. Ci racconta la sua straordinaria esperienza

■ di Stefano Miliani

Da Burri a Trakas nel giardino dell'arte

EX LIBRIS

L'arte scuote dall'anima la polvere accumulata nella vita di tutti i giorni

Pablo Picasso

Se credete che commissionare opere d'arte sia un'attività tranquilla, sappiate che a volte questa predilezione può comportare situazioni a dir poco bizzarre: come chiedere permessi per la dinamite, cercare pietre introvabili del peso di una tonnellata e mezzo ciascuna, vedere una quercia secolare crollare su un enorme macchinario per fuochi artificiali ideato da un grande nome internazionale (Dennis Oppenheim) e lasciarla lì a terra, a testimonianza di venti mai soffiati prima, a queste latitudini... Sono faccende realmente accadute: nel parco d'arte contemporanea della villa di Celle, luogo privato segnalato lungo la provinciale tra Prato e Pistoia da una specie di enorme esoscheletro rosso in acciaio di Burri. Qui, nel bosco, sbucano labirinti in marmo bianco e verde, una casa multicolore con specchi, lievi cerchi e impalcature metalliche sull'acqua, per farla breve installazioni permanenti di Morris, Buren, Melotti e di tanti altri grossi nomi dell'arte. Tutta gente chiamata dal collezionista e imprenditore del tessile pratese Giuliano Gori.

Trasferitosi nell'antica villa nel 1970, con la moglie e con il consenso dei figli nell'81 ebbe l'inusitata idea di immaginare un parco d'arte, dando carta bianca all'artista purché creasse sul posto e rispettasse la natura. Le prime nove opere furono inaugurate venticinque estati fa, l'impresa prosegue e la documenta un agile libro edito da poco dagli Ori. È un'impresa ricca di implicazioni sul rapporto tra uomo e natura, sulle affascinanti forme che può prendere l'inconscio, ed è anche una storia di inaccoppiamenti, di azzardi e titanismi un po' alla Werner Herzog. Leggete cosa seleziona tra i suoi ricordi Gori, uomo lieve nel fisico quanto ferreo nella volontà e aperto alle sorprese della vita, e capirete.

Cominciamo da Richard Serra, Leone d'oro alla Biennale del 2001, star mondiale capace di creare enormi e affascinanti spirali in ferro «invecchiato». «Prima usava solo metalli, a Celle ha capito di dover cambiare linguaggio, tutti qui lo cambiano, e s'è messo a cercare pietre», racconta Gori. Ma non semplici pietre: l'artista nato negli Usa nel '39 «voleva otto grosse pietre di determinate dimensioni e che avessero un taglio



L'opera di Richard Serra. Sotto, «Katarsis» di Magdalena Abakanowicz e, a destra, l'installazione di Sissi a Celle. Foto collezione Gori, Gli Ori editore

obliquo naturale analogo alla pendenza della collina dove le voleva collocare». Era la fine dell'81, ogni due-tre giorni Serra e Gori andavano alle cave di Firenzuola, nel Mugello, e quelle pietre non saltavano fuori.

«O maestro, la guardi gli uomini qui, sono differenti uno dall'altro, per le pietre è lo stesso, ha voglia di aspettare, non troverà mai otto pietre uguali», esclamavano i cavaatori. Dopo quat-



tro-cinque mesi invece le pietre saltarono fuori. Non proprio dei sassolini: parallelepipedi di 140-160 quintali, di cui due metri dovevano emergere dal terreno e due stare sotto seguendo le curve del declivio. Facile a dirsi... «Per trascinare quei blocchi dovemmo costruire due grandi slitte d'acciaio legate a grossi camion, con argani apposti il tirammo su e li alloggiammo nella terra scavata. Intanto da Parigi reclamarono Serra per realizzare un lavoro enorme, costosissimo. Rispose di non volerci andare finché non aveva finito qui». Nel giugno '82 Serra inaugurò i suoi otto misteriosi megaliti moderni su prato. Dopo andò a Parigi. Parevano più abbordabili le esigenze del Geor-

Per Richard Serra cavaatori alla ricerca d'enormi pietre uguali È qui che la polacca Abakanowicz invece s'innamorò del bronzo

ge Trakas, canadese del Quebec, nato nel 1944, per il suo *Sentiero dell'amore*. Montò due scalinate, una in legno e una in ferro, lungo una piccola valle nel bosco, separate da un ruscello, che in fondo convergono. «È il punto d'incontro di due personaggi, un uomo e una donna ma non è detto, per un percorso che poi continua e i ruoli dei due cambiano, come cambiano nella vita, fino a una vasca a forma di cuore per l'acqua. L'artista - accenna Gori - ha lasciato ostacoli nel percorso per dimostrare che la vita è piena di ostacoli. Pensavo il lavoro fosse finito e invece no, Trakas voleva chiudere con un'esplosione con la dinamite perché, disse, non c'è amore senza esplosione. Chiesi il permesso alla poli-

zia, era l'82, la polizia rispose: di' al tuo amico di fare l'esplosione con una pistola e dei fulminanti, non è il caso. Lui cambiò umore, all'inaugurazione era scontento. Un po' di mesi dopo mi scrisse dagli Stati Uniti: ho lasciato l'opera a metà, o mi fai avere l'autorizzazione o porto la dinamite in aereo. È tipo da provarci davvero. Convinsi la polizia, mandarono gli artificieri per un sopralluogo. Era novembre. C'era la tv nazionale tedesca per riprendere le opere, la troupe era contentissima del botto, era uno spettacolo in più, per riprenderlo montarono telecamere alimentate dalla batteria di una Mercedes, ma quando gli artificieri videro le telecamere e tutto l'armamentario dissero no, dissero che eravamo pazzi. I tedeschi telefonarono in Germania per provare che anche se la Mercedes e i macchinari saltavano per aria non importava, volevano l'esplosione, seguirono discussioni, alla fine gli artificieri concessero il via libera. Quel giorno scoppiò un temporale, tuoni e lampi, l'esplosione ci fu, i tedeschi la ripresero, non subimmo alcun danno».

Ma questa vicenda così *Sturm und Drang* (letteralmente «tempesta e impeto», il movimento romantico tedesco) ha una romantica appendice amorosa: «Trakas aveva portato la figlia di otto anni e i due si buttarono nell'acqua gelida. A cena la piccola, Maggie, disse che con il botto aveva capito cos'è l'amore e che si sarebbe sposata qui. È tornata col fidanzato e nella primavera del 2008 si sposerà nel parco».

Nell'85 capitò la polacca Magdalena Abakanowicz, oggi 77enne: c'era un terreno recintato da filo spinato appena fuori del bosco che, per ragioni personali, emotive, Gori non voleva concedere, lei disse o lì o niente, l'ebbe vinto. Ma non su tutto: aveva avvisato il collezionista che non avrebbe mai usato il bronzo «perché l'età del bronzo è finita da un pezzo». Creò 33 grossi gusci verticali e pieni di venature, 33 figure arcane, da fantascienza, schierate come un piccolo esercito. In bronzo naturalmente. «Da allora Magdalena usa moltissimo questo metallo, ha opere sul tetto del Metropolitan di New York. Mi ha scritto: ti odio e sei il mio migliore amico. È una donna così». E di storie così il parco di Celle ne può riservare tante altre. «Le opere nascono tutte da rapporti personali con gli artisti, anzi reputo i contatti umani complementari alle opere stesse», conclude Gori. Speriamo quelle storie vadano raccolte, sarebbe triste e ingiusto se verranno dimenticate.



L'INSTALLAZIONE In mostra temporanea il cinetismo dell'artista ultrasettantenne e le invenzioni dell'enigmatica trentenne

Fogliati e Sissi, le macchine e il «bio»

■ di Renato Barilli

Per riconoscimento unanime, il migliore dei Parchi di sculture all'aperto in Italia è quello che si presenta col nome agreste di Fattoria di Celle, consistente in un'intera collina alle porte di Pistoia, di proprietà di Giuliano Gori, che ne è anche il sapiente curatore, pronto e tempestivo nelle sue scelte. Le varie installazioni hanno un quarto di secolo alle loro spalle, ma intanto il nostro abile fattore non se ne sta certo con le mani in mano, continua nelle scelte opportune, conducendole in più punti nell'orizzonte della ricerca. Così, il menu di quest'anno ci presenta una installazione, temporanea, in una casina compresa nel magico perimetro, ad opera di uno dei nostri più vivaci talenti, l'artista appena trentenne che vuole farsi conoscere solo con l'enigmatico appellativo di Sissi, ma accanto a lei c'è pure un reduce da stagioni che si potrebbero ritenere già superate, Piero Fogliati (1930), a riprova che il padrone di casa cavalca imparzialmente varie tigre e onde, senza rendersi prigioniero delle mode. Sissi rappresenta in grado eccellente una nuova

fase della ricerca, che si lascia alle spalle le efficaci armi della tecnologia elettronica, la foto digitale, il video, la computer graphic, scommettendo piuttosto sulle biotecnologie, quasi si vorrebbe dire sugli organismi geneticamente modificati. Già un'edizione del Premio Furla, nel 2002, quando questa rassegna non si era arresa a un certo conformismo come purtroppo è avvenuto sempre più spesso nelle recenti edizioni, aveva promosso in primo piano Sissi, fin da quei primi momenti intesa alle sue imprese simil-organiche, di insetto di nuovo conio capace di discernere delle bave, dei filamenti non certo ligi a un modesto codice naturale, ma appunto pronti a giovare dei ritrovati più avanzati delle biotecnologie. Detto più semplicemente, la nostra Sissi aveva scoperto il fascino dello scudiddù, una sorta di filo di seta ben più tenace di quello emesso dai bachi, e soprattutto, grazie alla sua condizione artificiale, capace di essere prodotto in misura straripante, fino ad avvolgere l'intero universo. Se si vuole, si trattava di una specie di web, di una rete, ma non immateriale, come quella elettronica, bensì appoggiata a una consistente materialità, seppure scaturen-

te da formule chimiche inedite. E già allora c'era nell'operazione una sostanziale ambiguità, come si poneva Sissi stessa, all'interno di quella sua tenace ragnatela? Ne era l'abile emittente, il *deus ex machina*, o invece la prima persona a rimanerne preda, a fungerne da vittima sacrificale? In seguito, la giovane artista ha trovato tanti altri modi per variare una simile invenzione. È venuto per esempio lo sfruttamento delle fibre interne del bambù, con cui le è stato possibile confezionare dei maxi-nidi, per mostruosi uccelli fantascientifici, che però potevano essere nello stesso tempo dei copricapi, dei

Nel magico perimetro della «Fattoria» una voliera per creature alate dove com'è suo costume essa stessa s'imprigiona

sombros per creature ugualmente fuori scala. Ma si poteva trattare anche di abitazioni conformi alla nuova architettura riposta su un codice citomorfo che sta sorgendo ovunque. Poi ancora c'è stata la fase dei kleenex, dei fazzolettini di carta, pronti a imbevverci di inchiostri policromi con cui ottenere delle spalliere di orchidee, ma anche delle superfici repulsive di organi di digestione intestinale, ancora una volta per quel senso ambiguo che si è detto. Le superfici di Sissi sono splendide emanazioni prodotte da un animale del futuro, ma sono anche le foglie di un vegetale carnivoro pronto a racchiudersi sulla preda e ad avviare una implacabile digestione. Nell'installazione a Celle, Sissi fa uso di tondini metallici, ma li piega, li flette, ne fa delle voliere per catturare creature alate, e beninteso l'artista è sempre la prima a sottoporsi alle sue formazioni tentacolari, a lasciarsene fasciare, inghiottire, soffocare.

Fogliati invece, ultrasettantenne, attesta di una fase ben diversa della ricerca, quella dei primi anni Sessanta, quando si era ritrovata una fiducia nell'industrialismo e nelle macchine, e si cercava di ottenere con esse effetti al passo con i

tempi, di mobilità, di diffusione luministica. In quegli anni noi Italiani fummo in grado di creare ottimi esempi di arte cinetica, appoggiata al sapiente uso dei motorini e dei vari apparati elettrici, in un momento in cui la rivoluzione elettronica non era ancora matura, si doveva attendere il traguardo del '68, che avrebbe condannato il movimento ottenuto con le macchinette e le manifestazioni *sons et lumières*. In effetti, il cinetismo dei primi anni Sessanta risultava un po' duro e coriaceo, costretto a movimenti rigidi e «programmati». Ma Fogliati, pur appartenendo a quel clima, lo ha praticato con bella fantasia, variandone gli esiti, i ritmi, portandoli ad effetti leggeri, brillanti, fantomatici. In conclusione, La Fattoria di Celle ci offre in questo momento un ottimo incontro tra fasi pur lontane nel tempo: da un lato, una reviviscenza, con Fogliati, di quanto si potrebbe ancora ottenere con le vecchie tecnologie meccaniche ed elettriche, da un altro, con Sissi, quanto ci è reso possibile nello sbarcare su un continente imprevedibile di risorse simil-naturali, in bilico tra vecchi codici biologici e nuove possibilità di sintesi.